

La mobilità umana: “sfida pastorale” e “sfida sociale”

(BENEVENTO – Caritas, 26 Maggio 2017)

0. Premessa: “Meglio capire che commuoversi” (B. Spinoza)

«Nella grande avventura della vita, non si tratta tanto di *commuoversi*, quanto di *capire*»¹. Sento di dover ricordare – perché concordo pienamente – questa espressione del produttore di lenti e grande filosofo di origine ebraica Baruc Spinoza. Lui, tra l'altro, si intendeva di mobilità umana. Per le sue idee fu cacciato dalla Sinagoga.

Perché lo cito in apertura della mia riflessione?

Di fronte alla complessità di questo tempo e alle molteplici fratture che si registrano sul fronte della coesione sociale, politica ed economica, sia a livello nazionale che internazionale, ho la sensazione, a volte, che l'atteggiamento più diffuso sia quello di “commuoversi” o di “indispettirsi” (per usare un eufemismo) piuttosto che quello di cercare di capire.

Chi rinuncia a uno sguardo ampio sui fenomeni che caratterizzano la nostra epoca, rischia di ripetere parole ormai svuotate di senso, o addirittura rischia di assumere posizioni o atteggiamenti che non hanno più presa sul presente. Per intenderci, chi rinuncia a capire rischia un eccesso di ideologismo, misto a fastidiosa demagogia; dando così luogo a una sorta di “usura”, anche lessicale, che investe parole e concetti per i quali non è sufficiente invocare un più elevato livello di purezza. L'unico strumento di cui disponiamo per sottrarci all'usura delle parole e alla inutile cattiveria che accompagna gli ideologismi e la demagogia – rispetto al tema della mobilità umana, e non solo - è la conoscenza e consapevolezza. Solo attraverso un processo di *conoscenza* e di *consapevolezza* è possibile evitare una diffusa approssimazione ed è possibile sottrarsi alla tentazione di approcci ideologici.

1. Uno sguardo ampio per comprendere la contemporaneità

Voglio applicare queste considerazioni preliminari al tema della mobilità umana. Il tema di oggi. L'utilizzo di espressioni comuni, che sono poi la traduzione in parole dei diffusi atteggiamenti che vengono assunti rispetto alla questione migratoria, perdono di

¹ Cit. in S. MORAVIA, *L'enigma dell'esistenza*. Soggetto, morale, passioni nell'età del disincanto, Feltrinelli, Milano 1966, 65.

significato una volta collocate al di fuori di uno sguardo più vasto e consapevole, travolte da un processo di “banalizzazione” che non possiamo più permetterci.

Due esemplificazioni, forse, possono aiutare a comprendere meglio. Mi riferisco ad altrettante parole molto utilizzate nel gergo comune delle migrazioni: risorsa e clandestino. Evidentemente ognuna delle due è diventata bandiera di chi ha deciso di assumere un certa posizione rispetto al fenomeno migratorio.

1) Pensiamo, appunto, al sostantivo “*risorsa*”. Frequentemente sentiamo ripetere che l’immigrazione è sempre e comunque una risorsa. In questi casi ci troviamo davanti al tentativo maldestro, di connotare il multiforme fenomeno della mobilità umana in modo “assolutisticamente” positivo. Ciò lo ritengo poco realistico non tanto perché non vi siano elementi di verità in una affermazione del genere², quanto perché vi è un peccato di omissione che riguarda i tanti problemi che, comunque, rimangono sullo sfondo e che necessitano di essere affrontati in uno spazio di analisi ben più ampio, dove all’apporto positivo dei migranti si accompagnano i tanti problemi che siamo chiamati ad affrontare in una società che non è ancora uscita da una crisi profonda, durante la quale i cittadini stranieri hanno pagato forse il prezzo più alto.

2) L’altro termine a cui facevo prima cenno è “*clandestino*”. Anche in questo caso, in maniera quasi speculare rispetto al sostantivo risorsa, siamo di fronte a un atteggiamento ideologico da parte di chi fa un uso massivo di questo termine, che tende a semplificare in maniera esasperata una condizione che, invece, andrebbe letta in un quadro ben più complesso, dove la condizione giuridica di “irregolare” è frutto di situazioni diverse che esigono un’analisi più approfondita. Quindi, nessuno può contestare che la condizione di irregolarità di una persona sul territorio sia un problema, per chi la vive innanzitutto. Ma è altrettanto vero che solo una corretta contestualizzazione di questa condizione sarà in grado di dare una soluzione alle comunità dove queste persone hanno deciso o sono state costrette a risiedere.

Insomma, che si utilizzi in maniera assolutistica positivo o negativo, è certo che l’assolutizzazione di questi due termini ricorrenti (“risorsa” e “clandestino”) e l’assenza di analisi allontana dalla lettura corretta di un fenomeno – la mobilità umana – che non sopporta semplificazioni perché ci sono di mezzo delle persone, con la loro storia, con le loro speranze e con il loro diritto a vivere. E questo è ancora più vero quando dietro

² N. GALANTINO, “I «sì» e i «no» da dire sui migranti” in Il Sole 24 Ore del 13/01/2017.

l'utilizzo di questi termini c'è un agire che a tratti appare inutilmente fazioso, incapace di guardare il tempo passato e quello che abbiamo di fronte.

Purtroppo questa “semplificazione” caratterizza anche l'attuale dibattito sul tema dell'accoglienza e dei salvataggi in mare, non di rado schiacciato sulle questioni circa l'opportunità di proseguire nelle operazioni di ricerca e soccorso o sul presunto business delle organizzazioni umanitarie, senza invece indagare seriamente sulle dinamiche che sottendono questi processi. Con particolare riferimento al tema dell'accoglienza dei profughi, le attività giudiziarie che hanno interessato alcune cooperative di gestione (peraltro recentemente con il coinvolgimento di una parte della Chiesa locale) sono un segnale preciso circa l'inadeguatezza del sistema di accoglienza che, preso dall'affannosa ricerca di trovare posti, non si occupa invece di monitorarne la qualità, verificando innanzitutto chi può misurarsi con questo difficile compito e chi, invece, è bene che stia lontano dalla gestione di fondi pubblici e comunitari. Ma, al di là di queste spiacevoli vicende, è necessario ricordare che i circa 180 mila posti in accoglienza oggi vedono la stragrande maggioranza delle realtà operare con correttezza e lealtà nei confronti delle istituzioni, all'interno di un sistema farraginoso che cerca faticosamente di trovare una sua identità.

Dunque, è nostro dovere affrontare i temi della contemporaneità – e la mobilità umana come uno dei suoi tratti caratterizzanti - con un approccio olistico, in grado di inquadrarli in un contesto più articolato dove non si può attribuire al comportamento di pochi la responsabilità di tutti.

2. L'accoglienza come diritto e non come concessione

I processi globali sono alla base dei flussi che vedono migranti e rifugiati spostarsi sul nostro pianeta, in cerca di protezione, di risposte e di accoglienza. Nell'area del Mediterraneo da oltre due decenni siamo testimoni di una accentuata mobilità umana i cui effetti oggi rischiano, però, di destabilizzare i paesi riceventi schiacciati tra un presunto dovere di ospitalità e un forte sentimento di rigetto.

Ciò di cui siamo testimoni è una umanità in fuga a cui l'Europa non riesce a dare protezione, svelando in questo modo la debolezza di un sistema che si è illuso per anni di aver costruito le proprie fondamenta su basi solide, quelle che Robert Schumann, tra l'altro, rimandava a un principio di solidarietà tra Stati. Ricordiamo tutti la frase citata

dallo statista francese che nel 1950 disse: «L'Europa non potrà farsi in una sola volta, né sarà costruita tutta insieme; essa sorgerà da realizzazioni concrete che creino anzitutto una solidarietà di fatto».

Le cose, però, stanno andando molto diversamente, nonostante i lodevoli sforzi di alcuni paesi, Germania, Grecia, Italia e Svezia in testa. L'attuale dibattito politico sulle migrazioni contemporanee è connotato dalla diffusa convinzione che non sia possibile aprire a chiunque chieda una qualche forma di protezione e di accoglienza. Ed è proprio questa convinzione a imprigionarci in schemi concettuali non più sostenibili e superabili solo a condizione che si faccia chiarezza su aspetti decisivi. A cominciare dall'idea di accoglienza.

Ritenere che l'accoglienza sia un atto discrezionale, le cui radici affondano nel principio di libertà ed autodeterminazione di chi accoglie, non trova un adeguato riscontro nelle scienze filosofiche, giuridiche e tanto meno nei valori fondanti la civiltà cristiana. L'ospitalità non risponde a un generico principio filantropico. Essa investe invece un rapporto giuridico che si sostanzia in un diritto vero e proprio, definibile come il diritto di uno straniero che arriva su un territorio di un altro Stato a non essere trattato ostilmente. Il diritto all'ingresso e alla libertà di circolazione nel proprio paese, come pure la libertà di lasciare il proprio paese e scegliere di fissare la residenza in uno Stato (anche diverso) è, dunque, una componente fondamentale dello sviluppo della persona umana, che registra un atteggiamento di piena tutela nei moderni strumenti pattizi.

Anche la Chiesa è intervenuta in più occasioni per ribadire questo principio. Nel messaggio per la giornata mondiale dei migranti del 2013 – celebrata poco meno di un mese prima della sua rinuncia al ministero petrino - Benedetto XVI affermava che il diritto della persona a emigrare, ricordato dal Concilio Vaticano II e iscritto tra i diritti umani fondamentali, deve essere tutelato. Ciascuno deve potersi «stabilire dove crede più opportuno per una migliore realizzazione delle sue capacità e aspirazioni e dei suoi progetti». E se gli Stati hanno diritto di «regolare i flussi migratori e di attuare politiche dettate dalle esigenze generali del bene comune», devono però sempre assicurare «il rispetto della dignità di ogni persona umana».

L'ospitalità, quindi, intesa come un vero e proprio diritto naturale ovvero un diritto universalmente valido a prescindere dalle condizioni particolari dell'ordinamento positivo in cui si incardina. Come ci ricorda la Costituzione conciliare *Gaudium et spes*

(n. 65) «il diritto della persona a emigrare è iscritto tra i diritti umani fondamentali, con facoltà per ciascuno di stabilirsi dove crede più opportuno per una migliore realizzazione delle sue capacità e aspirazioni e dei suoi progetti».

Dunque, il dovere dell'accoglienza, parte costitutiva della nostra civiltà cristiana, nei fatti ha continuato a essere influenzato da tensioni, più o meno consapevoli, di rifiuto verso lo straniero, verso il non cittadino. Non di rado siamo spettatori di atteggiamenti ambivalenti da parte di chi da un lato rivendica le proprie radici cristiane e dall'altro criminalizza la "stranierità". Emblematico in tal senso l'atteggiamento di alcuni paesi dell'Est Europa che di recente si sono espressi negativamente rispetto all'ipotesi di accogliere migranti di religione o cultura musulmana. Abbiamo purtroppo ascoltato affermazioni che non hanno evidentemente nulla a che fare con la religione in sé, quanto con l'uso identitario della religione allo scopo di creare una frattura tra il "noi" e "loro". È dunque la retorica sull'identità cristiana della nazione, propria soprattutto di alcuni gruppi "identitaristi" che trova sponda in larghi strati della popolazione.

Ecco, allora, che il paradigma cristiano dell'accoglienza viene messo in crisi, schiacciato tra valori declamati e non praticati e la rivendicazione di una presunta identità che nulla ha a che fare con l'essere cristiani. La diretta conseguenza di questo sentimento ondivago sono politiche sull'immigrazione confuse che producono un disorientamento nella società che a tratti si trasforma in rabbia.

Anche per questo dovremmo evitare di stigmatizzare le voci contro e invece ascoltare di più quest'onda diffusa di risentimento, di rabbia appunto, che a volte è anche una disperata richiesta di aiuto, di senso, di nuova coesione sociale. Lo smarrimento a cui assistiamo e la conseguente richiesta di coinvolgimento nei processi di costruzione sociale è il frutto di una incessante ricerca volta a riempire quei vuoti creati dalle società contemporanee che, negli ultimi decenni, hanno sempre più sottratto spazio alla partecipazione. La sensazione, talvolta, è quella di subire i fenomeni piuttosto che governarli. Il caso delle ong è paradigmatico: di fronte all'incapacità delle istituzioni di predisporre un efficace sistema di salvataggio e soccorso in mare, le ong intervengono per colmare questo deficit. E ciò che avrebbe tutti gli elementi per essere considerata una operazione umanitaria, viene invece presentata come l'ennesimo business da condannare, in un clima di sospetto diffuso che sta contaminando tutta la società.

3. Ripensare le forme dell'agire solidale

Dunque, abbiamo di fronte la sfida di ripensare le forme dell'agire solidale in un contesto nel quale ruoli e responsabilità siano chiari e definiti. Dobbiamo impegnarci a individuare soluzioni nuove per costruire territori, un paese, una Europa giusta, accogliente e sostenibile, per poterla consegnare alle generazioni future.

La ricerca di sistemi alternativi ai sistemi correnti è una spinta che va governata e non subita. Citando il sociologo francese François Dubet, osserviamo che: «Noi viviamo in società plurali, aperte, individualiste, ed è dentro questo contesto che bisogna immaginare i modi di costruire una solidarietà e una fraternità sufficientemente robuste». Non immaginare il futuro equivale ad avviarsi verso un inevitabile declino.

La possibilità, invece, di intraprendere sperimentazioni innovative, senza dover abbandonare la propria identità, costituisce ormai una strada obbligata, per cui la spinta verso l'innovazione non deve essere letta come un voler abdicare ai propri principi identitari, piuttosto come la volontà di ridefinirsi «in forme consone ai tempi e ai bisogni» (parafrasando l'art.1 dello Statuto di Caritas Italiana).

A tal proposito, la Chiesa Italiana si sta confrontando da tempo con collaborazioni e sperimentazioni inedite che, solo fino a qualche anno fa, sarebbero apparse impraticabili. L'effetto che questo ha avuto sulle nostre comunità è stato molto positivo. Certamente non è stato sempre un effetto immediato né privo di accesi dibattiti e confronti. I nuovi orientamenti, però, sono quasi sempre il frutto di un'analisi approfondita circa il loro possibile impatto tra gli operatori, i volontari e gli altri interlocutori, sia interni che esterni all'organizzazione. D'altronde i processi di cambiamento, per avere successo, devono riguardare tutte le reti di relazione coinvolte nel mandato associativo.

4. Conclusione: Il valore dell'informazione e della formazione

Richiamo, in chiusura, la necessità di parlare delle migrazioni e dello spostamento delle persone con competenza e serietà per superare un'informazione allarmistica ed ideologica del fenomeno, che troppo spesso dimentica il popolo dei migranti, 5 milioni, per fermarsi ad esasperare alcuni casi. Sarebbe ingenuo pensare che tutti questi spostamenti forzati di persone in fuga da guerre e conflitti e da cambiamenti climatici, sempre più numerosi, violenti ed imprevedibili, non abbia una ricaduta anche in Europa e

in Italia. Non saranno i controlli alle frontiere a fermare le persone in fuga, che sono state obbligate a spostarsi; né saranno sufficienti occasionali e sporadici corridoi umanitari non condivisi e costruiti dentro un sistema europeo.

I volti dei migranti, siano essi costretti a mettersi in viaggio per la fame e la sete, la guerra e i disastri ambientali, perseguitati politici o religiosi e vittime di tratta, chiedono una comunità attenta ad ‘accogliere’, ‘tutelare’, ‘promuovere’, ‘integrare’. Sono i quattro verbi che papa Francesco ha usato parlando a un seminario internazionale su ‘Migrazioni e pace’ e che, ci auguriamo, possano segnare l’impegno di tutti.

✘ Nunzio Galantino
Segretario generale della CEI
Vescovo emerito di Cassano all’Jonio